

Crede nella giustizia? «Contano solo i fatti»

di DONATA RIGHETTI

MILANO, 22 marzo

«Io vidi una donna bellissima, con gli occhi bendati / ***Nella sinistra brandiva una spada / colpendo ora un bimbo, ora un operaio... / Un uomo in toga nera lesse da un manoscritto: / "Non guarda in faccia a nessuno" / Poi un giovane col berretto rosso / balzò al suo fianco e le strappò la benda. / Ed ecco le ciglia erano tutte corrose / sulle palpebre marce... / La folla vide perchè portava la benda». Sono alcuni versi delle poesie «Carl Hamblin», dall'antologia di Spoon River, che Licia Pinelli ha voluto venissero incisi sulla tomba del marito. Questa lapide ha seguito l'anarchico anche nel cimitero di Carrara dove è sepolto dallo scorso autunno, accanto ad altri compagni della sua fede politica, gli Alberti Meschi, i Gino Lucetti.

Sono passati più di undici anni da quella notte del 15 dicembre in cui Pinelli «volò» da una finestra della questura di via Fatebenefratelli. E mai una volta da allora, nel lungo, doloroso, spesso avvilente, itinerario alla ricerca della giustizia, sua moglie ha mostrato un cedimento. Con straordinaria forza, grande dignità e una fermezza limpida, senza veleni e senza rancori, non ha accettato di arrendersi. Anche se le sue speranze di far riaprire il caso sembrano definitivamente archiviate con la sentenza di D'Ambrosio, in cui si stabiliva che Pinelli era morto per un «capogiro». Dopo, lei ha voluto ritirare anche la richiesta di causa civile, «un espediente per lasciare una porta aperta alle indagini, perchè certo non erano i soldi che mi interessavano». Ma con una fiducia implacabile ripete che prima o poi la verità si farà strada.

Oggi a 53 anni, la bella faccia pallida, da italiana antica, vive in un piccolo appartamento pieno di libri, con la madre e le due figlie ventenni, entrambe iscritte all'Università, alle quali la tremenda esperienza ha insegnato l'orrore per qualsiasi forma di violenza. «Una addirittura non ammette nemmeno che si possano uccidere gli animali. Ed è diventata vegetariana».

Dalle Ferrovie, dove il marito è stato impiegato per quindici anni, riceve una pensione di 53 mila lire (prima erano 20). «Ma il lavoro non mi ha mai spaventata. Ho cominciato a tredici anni a fare la piccina di studio. Ho smesso quando sono arrivate le bambine, ma battevo lo stesso a macchina, in casa. Dopo la morte di Pino mi metteva troppa angoscia restare rinchiusa tra quattro mura. E ho cercato un mestiere fuori. Adesso faccio la segretaria alla facoltà di psicologia. Una donna, se sa usare il cervello, riesce sempre a cavarsela anche da sola» conclude con uno dei suoi brevi sorrisi, che spesso non arrivano agli occhi, fermi e serri.

Nel silenzioso pomeriggio domenicale, la casa è quieta e ordinata. La madre guarda la televisione, le figlie sono uscite. Sul tavolo, accanto alla macchina da scrivere, una tesi da ricopiare: «Il mio hobby dei giorni di festa». Negli scaffali i libri sono disposti con cura: li quelli di storia, più in alto quelli di filosofia, sotto quelli di sociologia...».

Con riluttanza e pudore, ma anche con sincerità, Licia Pinelli parla di sé. «Guardi che non voglio essere considerato nè un monumento, nè una coccarda. Non sono una persona eccezionale, ma semplicemente una donna che si è sempre ribellata a tutto quello che le sembra ingiusto. Una testarda che trova inutile commiserarsi o abbandonarsi al vittimismo».

— Se potesse tornare indietro cosa cambierebbe di sé o della sua vita?

«Indietro non tornerei mai. E poi dire: le cose potevano andare in questo o quel modo, io essere in questo o quel modo... Che senso ha?»

— Il tempo l'ha aiutata a dimenticare?

«No — risponde con un sorriso calmo —. Non conosco la pace e la tranquillità. I ricordi sono lì, sempre. Ma ogni giorno ci sono anche tante cose nuove da fare e da affrontare».

— Ha molti amici?

«Sì, molti. Quelli che abitavano in viale Monza al 114, una casa di ringhiera con più di cento famiglie, dove ho vissuto da ragazzina con i miei. Poi i compagni di Pino. E tutti quelli che mi sono stati accanto in questi anni. Vede, io, dopo, non ho provato solo dolore. Ho scoperto anche tanta generosità da parte della gente. Una, in certi momenti, pensa di essere sola e basta. Invece capisce di avere degli amici anche tra gli estranei. Questo aiuta molto. Anche oggi ci sono persone sconosciute che continuano a scrivermi».

— Alle sue figlie che cosa ha cercato di insegnare?

«Sono i comportamenti non le parole che contano. Io agisco in un certo modo, loro, se vogliono, imparano. Ognuno deve essere libero di fare le proprie scelte: questa era la certezza che più di ogni altra legava me e Pino».

— Ha mai pensato di risposarsi?

«No, mai. In realtà prima di incontrare Pino non avevo mai pensato al matrimonio. Poi, a 27 anni, mi sono innamorata. E a quell'epoca non era facile vivere insieme senza sposarsi».

— Lei ha mai fatto attività politica?

«Da ragazza ero iscritta al Pci. Fino a vent'anni. Poi sono diventata troppo curiosa e indipendente per restare legata a un partito». E con allegria racconta come finì la sua militanza: «Era l'8 marzo, giornata della donna. Dovevo distribuire mazzetti di mimose per raccogliere delle offerte. La cosa non mi piaceva per niente. Quando lo dissi mi accusarono di essere una reazionaria. Mi arrabbiavo moltissimo».

— Cos'è cambiato, secondo lei, in questi ultimi undici anni?

«Mi sembra che la gente abbia perso la capacità di indignarsi per quanto accade».

— Cosa pensa di quanto ha scritto pochi mesi fa Montanelli a proposito di suo marito e di Valpreda?

«C'è poco da dire. Lo stesso Montanelli ha ritrattato tutto. Del resto, se uno si prende la briga di sfogliare i primi incartamenti istruttori, in cui si cercava in ogni modo di incolpare Pino, quelle "voci" c'erano già allora». E poi, con la faccia bianchissima aggiunge: «Se un qualsiasi cittadino si fosse permesso di dire di un altro cittadino le stesse cose che il questore Guida disse di mio marito, sarebbe stato condannato almeno a dieci anni di carcere».

— Lei, signora Pinelli, crede alla giustizia?

«Non si può rispondere con una frase. Dovrei fare troppi distinguo. Al di là delle opinioni, comunque, contano solo i fatti».

— E alle istituzioni ci crede? «Credo in uno Stato di diritto». E abbassando la voce: «Anche se non mi sembra che in Italia ci sia».